

Con la mostra «Il Principe dei sogni. Giuseppe negli arazzi medicei di Pontormo e Bronzino», da oggi al 15 febbraio nella Sala dei Duecento di Palazzo Vecchio, tornano nella loro casa fiorentina dopo oltre 100 anni i 20 arazzi medicei raffiguranti le storie di Giuseppe Ebreo. Commissionati da Cosimo I, furono esposti per l'ultima volta tutti insieme in occasione dell'Unità d'Italia e smembrati negli anni successivi.

Due spazi espositivi di Monza - l'Arengario e la Casa degli Umiliati, sede dei Musei Civici - ospitano fino al 6 gennaio la mostra «Chagall, la grafica del sogno», a cura di Flavio Arensi, che presenta per la prima volta le tre serie grafiche complete (per un totale di oltre 300 acqueforti) più importanti dell'artista russo, ovvero la trilogia composta dalle *Anime morte* di Gogol, dalle *Favole* di La Fontaine e dalla *Bibbia*.

Libero Pensiero

Il romanzo «Io non ti conosco»

Il lupo cattivo nella selva dei social network

Dopo il bestseller «Non ti addormentare», esce il nuovo fulminante thriller di S.J. Watson
Storia di una passione molto pericolosa nata sul web. Come molte vicende di cronaca

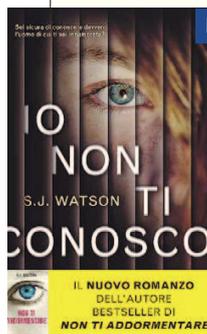
■ GEMMA GAETANI

Un tempo esisteva lo zozzone coraggioso. Nudo sotto il classico impermeabile, si aggirava per i parchi in cerca di donne alle quali mostrare l'arnese spalancando il davanti del soprabito, e sfidava la probabilità del linciaggio mettendoci almeno faccia e corpo veri. Dunque, contundibili. Oggi lo zozzone è social e una povera molestata non può neanche concedersi di sedargli i bollori incontrollati con un'ombrellata in testa o simili. Proprio in questi giorni, Miriam Leone ha rivelato d'esser stata vittima di un molestatore che nei messaggi privati di Facebook le inviava foto del suo pene. Un indesiderato e orrido book fotografico: irsuto, poi depilato... Lei si è difesa denunciandolo e chiudendo il profilo.

Dall'altra parte, ci sono anche donne che si difendono da molestie che non paiono essere oggettivamente tali. Sono le paranoiche del sessismo che lo vedono in atto anche quando non c'è. Sono tante, ma la loro esponente più nota, oggi, è Charlotte Proudman, avvocato alla Mansfield Chambers, master in corso sulle mutilazioni genitali femminili. La sua storia, recentissima, è emblematica, e in Gran Bretagna ha dato luogo ad una incredibile telenovela mediatica.

Il fatto: Charlotte chiede su LinkedIn, il social professionale, il contatto ad Alexander Carter-Silk. Lui glielo accorda, poi le scrive: «Charlotte, non sarà politicamente corretto dirlo, ma la foto del suo profilo è favolosa. Mai vista un'altra così. A mani basse vincerebbe il primo premio». Un semplice complimento. Ma per lei non è così: «Alex, il suo messaggio è offensivo. Sono collegata per lavoro, non per essere trattata come un oggetto da uomini sessisti», gli risponde. Poi scrive ai vertici dello studio Brown Rudik, associato di Silky, per raccontare l'accaduto, fa la stessa cosa su Twitter e nelle interviste che seguono dichiara di star meditando sulla possibilità di denunciarlo in sede tribunale e rilascia allarmi sul «sessismo rampante» di chi «continua a pensare al corpo delle donne e non alle loro capacità. Si punta al loro aspetto per esercitare potere su di loro»...

Non osiamo pensare cosa gli avrebbe fatto se le avesse inviato scatti del suo batakchio. Che è senz'ombra di dubbio, né di esa-



INQUIETANTE
Sopra, Nicole Kidman in una scena del film «Non ti addormentare», tratto dal primo bestseller di Watson. A fianco, la copertina del nuovo romanzo «Io non ti conosco», edito da Piemme

il tema affrontato dal secondo romanzo di Steve «S.J.» Watson, *Io non ti conosco*, appena arrivato nelle librerie italiane. Il titolo originale è *Second Life*, allusione al mondo virtuale elettronico creato nel 2003 nel quale chiunque poteva replicarsi, anche modificandosi, come avatar.

La trama di *Io non ti conosco* (Piemme, pp. 456, euro 19,90) da un lato denuncia i pericoli in cui incorre la donna che s'inoltra nella selva oscura in cui possono trasformarsi i social, se dall'altro lato c'è il Lupo Cattivo. Dall'altro, tenta di spiegare perché questo accade.

Kate, personalità tra il fragile e lo sbandato, viene aggredita e uccisa a Parigi, dove vive. Incontrandone la coinquilina Anna, la sorella Julia scopre che Kate conduceva una seconda vita: «Tu la conoscevi, Anna. Cosa ci faceva in quel bar da sola?». «Forse doveva vedere qualcuno». «Il suo ragazzo?». «Una specie». «Cosa vuol dire? Chi doveva incontrare? La polizia lo sa?». «Non è così

semplice. Aveva... Aveva diversi ragazzi. Ragazzi, plurale». Faccio un respiro profondo e appoggio la forchetta. «Intendi più? di uno alla volta?». Annuisce. «E pensi che uno di loro abbia saputo degli altri? L'hai detto alla polizia?». «A Kate piaceva divertirsi, conoscere ragazzi e... Lo facevamo tutte e due, di tanto in tanto». «Nei locali?». «No. Su internet». «Okay... Per cui usciva con persone sconosciute su internet?». «Non ci usciva soltanto». «Ci faceva sesso?». Anna si mette sulla difensiva. «Guarda che lo fanno in tanti! Andavamo su internet insieme. Questo prima che conoscessi il mio ragazzo, ovviamente. Chiacchieravamo un po', confrontavamo i profili, a volte incontravamo qualcuno. Cose così». Cose così che a Kate sono costate la vita. In un thriller ottimamente scritto e ricco di colpi di scena, Watson ci racconta come poi Julia, nel tentativo di indagare per conto suo sulla morte di Kate, inizierà a chattare con i suoi ultimi flirt virtuali, rintracciati accedendo al suo profilo. A quel punto, cominceranno grossi guai anche per lei.

Insomma, forse conviene ringraziare il cielo se su Facebook si viene aggiunti a gruppi assurdi o bombardati di richieste di firmare petizioni on line per salvare la foca monaca... dal convento. Potrebbe accadere di ben peggio.

Gioiellino della Sagan Se una 50enne sfatta fa perdere la testa a un bravo ragazzo

Imbattersi in una forma narrativa che ti trascina dentro le pagine, che te la fa voltare una dietro l'altra fino alla fine, è un evento abbastanza raro. Spesso avviene quando meno te lo aspetti. È il caso di un romanzo di Françoise Sagan, *Can che dorme* (Edizioni Clichy, pp. 160, euro 15). Strano che questo libro, pubblicato nel 1980, sia arrivato in Italia solo ora. O forse non così strano se si pensa che l'autrice, dopo un esordio stratosferico a 19 anni, non si è mai tolta di dosso una feroce tendenza all'autodistruzione. Tanto da rovinarsi la reputazione (e pazienza), ma anche di giocare l'indubbio talento letterario. Scrisse una quarantina di opere, fino a una decina d'anni prima di morire. Quegli ultimi anni, lo «charmant petit mostre», come l'aveva chiamata François Mauriac, pagò il prezzo altissimo di un'esistenza maledetta. Nessuno la sopportava più, o forse lei stessa voleva essere lasciata in pace, perciò non stupisce che il romanzo in questione sia stato ristampato solo nel 2011, sei anni dopo la sua morte.

Una grande storia d'amore, comunque, basata su due personaggi: Roger Gueret, un modesto contabile d'azienda in un terrificante distretto carbonifero, e Maria Biron, la sua affittacamere, cinquantenne sfatta e rancorosa. Nonostante abbia la metà degli anni di lei, Gueret sviluppa una passione malsana. E, avendo trovato una borsa piena di gioielli, decide di condividere con lei l'inaspettata fortuna. I due non c'entrano niente l'uno con l'altra. Lei lo crede un bandito, invece «Gueret era stato cresciuto con una morale e qualcosa in lui trovava assurdo, falso, che si potesse amarlo per una cattiva azione». Ma allo stesso tempo il giovanotto «doveva andare a vedere se lei era davvero così tanto diversa, completamente insensibile alla morale del suo tempo, alla moda del suo tempo, ai criteri del suo tempo, alle convenzioni del suo tempo, insomma alle regole del suo tempo...». E per lei trascura una sua giovane fidanzata e si mette in cattiva luce con il mondo.

Il romanzo contiene snodi poco credibili, eppure ha una forza propulsiva incantevole. Chissà quali modelli aveva in mente la Sagan, Gogol o Checov, o anche i piccoli borghesi di Balzac, o Dickens... Si sente, a ogni riga, l'orrore dell'autrice per i riti e i miti della classe media. O forse basterebbe dire che si sente, dietro la scrittura, una cultura letteraria solida. E poi resta la capacità di narrare, di accumulare piccoli particolari significativi, di delineare il carattere dei personaggi anche attraverso il non detto. In altre parole, il talento.

PAOLO BIANCHI